

Dionisio Morlacco

Due piazze e una porta di Lucera

PIAZZA DUOMO

È la piazza più ampia di Lucera, il «largo» per eccellenza, il centro spaziale e vitale della città, a tutti nota con la popolare denominazione «ammizze u larghe». Delimitata su tutti i fronti da vetusti e spaziosi edifici, costituisce il privilegiato luogo di incontro dei cittadini, in uno scenario variegato e dignitoso di prospetti, che si appalesa come il risultato dell'influenza esercitata sul limitrofo tessuto urbano dalla presenza del tempio angioino.

Oblunga e disarmonica, per la sua planimetria e per la disposizione dei volumi, la piazza racchiude in sé, tuttavia, una compostezza e una sintesi delle parti che concorrono a infondere quella suggestione che diffonde l'architettura del Duomo, «'a Chjesa grande» (la Chiesa grande).

Percorrendola, lo sguardo non urta in sbarramenti di quinte, né soffre l'angustia del limitato o del chiuso, perché numerosi sono gli sbocchi e larga la coltre celeste; ma, recuperando la memoria del luogo, una funzione di ambito circoscritto e definito pur si ravvisa nelle consuetudini locali, che hanno eletto sempre questo largo a «sala aperta», a punto di approdo, donde l'artistica espressione «salotto di pietra» attribuita alla piazza, in cui la gente sosta, passeggia, chiacchiera piacevolmente, e dove il turista indugia ammirato, levando al cielo gli occhi ad inseguire la solenne struttura della chiesa madre. E, proprio come un accogliente salotto, la piazza ha sempre ospitato ogni sorta di manifestazione pubblica: popolare, mondana, religiosa, politica, culturale, televisiva.

Memorabile assemblea di popolo si radunò la sera del Capodanno del 1886, quando si levò alta la protesta di Lucera contro le manovre del Ministro di Grazia e Giustizia, on. Diego Taiani, dirette a convocare in Foggia la Corte straordinaria di Assise, che

in Lucera aveva da secoli la sua sede naturale e storica.

Al tempo degli indimenticabili carnevali, qui, tra ali di folla ammirata e plaudente, sfilavano i carri allegorici, allestiti con arte e con incantevole bellezza dalla feconda fantasia di geniali lucerini. Le cronache locali e la memoria dei superstiti tramandano, con palese rimpianto, il ricordo delle numerose carrozze padronali, adorne di fiori e di dame, che partecipavano alla sfilata finale del Carnevale, spargendo confetti e petali intorno. Allora «i carnevali pubblici consistevano nel preparare dei festivals in piazza del Duomo bellamente illuminata, e nelle sere delle domeniche e negli ultimi tre giorni del Carnevale, si ballava in tutti i punti ove vi erano piccole orchestre; preparavasi anche una batteria ben fornita di oggetti artistici e di valore; si davano premi alle migliori maschere»¹, si ingaggiavano combattimenti a suon di confetti dai balconi di casa Cavalli a quelli dirimpetto di casa Nocelli.

Per il Carnevale del 1905, organizzato dagli estrosi Daniele Damiani («u cavaliere»), Marco Di Giovine e Raffaele Lepore, fu creata una fontana che abbelliva la piazza, con un grande arco trionfale nel mezzo.

Artefice dinamico e creatore di meravigliosi carri era anche Costantino Lucera, infaticabile organizzatore di sfilate. Di origine biccarese, si era trasferito a Lucera, e nel portone Quaranta («u pertone Fercenèlle») aveva posto il suo laboratorio, pieno di carri e di costumi, che fittava a quanti volevano godere una serata di spensieratezza e di goliardica allegria. E proprio dal portone Quaranta muovevano i carri per la sfilata generale.

«Ammizze u larghe» si innalzava l'albero della cuccagna e per la rinomata festa padronale («'a féste d'auste»), in un'incantevole cornice di luce, di musica, di popolo, numerosi accorrevano (e accorrono) i lucerini emigrati e i forestieri dei paesi finitimi. In tali momenti «il Duomo con la sua monumentale verticalità» celebra ancora il trionfo della cristianità sulla rozza esoticità dell'*islam* (non a caso il più bello e sublime arco della chiesa si appella «Arco del Trionfo»). Dove il muezzin del trecento, durante il giorno operava il miracolo dell'Oriente vicino, la solennità gotico-romanica del tempio solleva più degnamente lo spirito all'Assunta.

¹ G. PRIGNANO, *Ricordi nostalgici*, Ms. conservato nella Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera.

La piazza si impreziosisce anche del ricordo della banda cittadina, che qui si esibiva, diretta magistralmente da Silvio Mancini. Questi, con rigore e competenza, era riuscito ad amalgamare un insieme eterogeneo di musicanti (60 elementi) fino a creare un complesso organico, che si rese protagonista di esecuzioni e di interpretazioni musicali di alto livello. Noto come «la banda di Mancini», riscosse ovunque applausi e destò unanime ammirazione. In Piazza del Duomo si esibiva il giovedì e la domenica, da fine aprile a metà ottobre. Ed era un appuntamento, una festa tra le note, a cui nessuno voleva mancare.

Molti componenti della banda (conosciuti dal pubblico locale coi nomignoli, desunti dalle peculiarità di ognuno e affettuosamente attribuiti) ebbero una brillante carriera, come musicanti e come maestri, in Italia e all'estero: Curti, Favilla, Massariello, Pertola, «Stanzilaro», ecc.². Nell'arioso trasporto della musica, che scendeva nei cuori a educarli, affinandoli, se il ricco si beava, il povero per un momento dimenticava le sue tribolazioni.

Strutturalmente la piazza, «il cuore di Lucera», cominciò a delinearsi dopo la distruzione di Costante II (663), che spazzò via le ultime vestigia del Foro romano, ancora presenti. Nel periodo svevo il luogo fu dominato dalla maggiore Moschea saracena. Allo stesso tempo risale l'attuale assetto viario a raggiera, convergente al centro, rappresentato allora dalla Moschea, oggi dal Duomo, il quale, elevato a basilica minore (1834) dal papa Gregorio XVI, fu dichiarato monumento nazionale nel 1874, per interessamento di Ruggero Bonghi, che promosse anche un ampio restauro (dal 1878 al 1892) per restituire al tempio la sua originaria architettura, abbattendo le quattro Cappelle laterali, del seicento, e l'Arco delle Orfanelle («l'arche 'i Ruffanèlle»). L'ultimo considerevole restauro risale al 1928.

Antichi palazzi, testimoni della storia locale, circondano tutt'intorno la Cattedrale e delimitano la piazza: edifici diversi per forma e dimensioni, dignitosi nelle strutture, irregolarmente disposti a custodire lo spazio. Nei loro terranei («i suttane») ancora si perpetua una degna tradizione di circoli, negozi, bar, a cominciare dal più prestigioso circolo cittadino «Vittorio Emanuele II», che nacque sotto il palazzo Cavalli e nel 1885 si fuse con quello dell'Unione e si

² E. VENDITTI, *Ciacianella*, Lucera 1983.

trasferì nell'attuale sede, sotto l'Episcopio. Nei locali così liberati del palazzo Cavalli si installò prima il bar «Al Vermouth», poi un cinematografo e nel 1913 il «Circolo degli Impiegati», sodalizio che era stato già al primo piano del palazzo Lombardi, donde si era trasferito nel sottano all'angolo del palazzo Nocelli, già «Casa degli Amici» (1901), affrescata dal pittore chietino Francesco de Vincentiis. Sotto il Vescovado allocava anche un «Circolo Cattolico», mentre al pian terreno dell'Orfanotrofio si era insediato il «Circolo di S. Cecilia», creato appunto da Silvio Mancini.

Tra i bar erano rinomati quello del Leccese (occupava i locali della farmacia e dell'attigua tabaccheria), quello di «Scèppe u caffè» (Giuseppe Barisciani) sotto il palazzo Nocelli e il «Caffè d'Italia» di Giuseppe Famiglietti, sotto il palazzo vescovile.

Queste alcune delle tante memorie del luogo, che in ultimo ha avuto rifatta la pavimentazione in basole bianche e grigie e si è adornato (1983) di artistici lampioni d'epoca.

PIAZZA TRIBUNALI

A voler considerare l'ubicazione delle chiese di Lucera si denota innanzitutto che la maggior parte di esse fu eretta all'interno delle mura angioine e quasi a queste aderenti: S. Maria delle Grazie, S. Domenico, S. Antonio Abate, S. Francesco, S. Lucia, S. Matteo, S. Giacomo, S. Giovanni; altre chiese e conventi seguivano tutt'intorno, a breve distanza dalla cinta muraria: del SS.^{mo} Salvatore, di S. Maria della Spiga, dei Cappuccini, dei Carmelitani, di S. Maria della Pietà.

Non essendovi luogo adatto e sufficiente nel vecchio tessuto urbano, i sacri edifici dovettero sorgere sul suolo esteso al margine dell'abitato, da nord-ovest a sud-est. Questo terreno, variamente frammentato e coltivato a grano o a viti o a ortaggi, rappresentava il residuo del «pomerio» della *Luceria* romana; l'ampio perimetro delle mura classiche, infatti, secondo i canoni dell'urbanistica romana, racchiudeva una vasta zona di terreno intorno alla città, per le varie esigenze di difesa e del bestiame.

Dopo la distruzione perpetrata dall'imperatore Costante II nel 663 («*diruit iratus Constantius*»), edificata la nuova città dai Longobardi nell'VIII sec., essa ebbe un perimetro murario molto

più ristretto, nel quale, tuttavia, fu inclusa una parte dell'antico pomerio, lungo l'arco da Porta Croce a Porta S. Severo.

A settentrione, la chiesa, il convento e il giardino di S. Francesco si trovavano al di qua delle mura, nelle quali, oltre alle porte medievali già esistenti, molto più tardi fu praticata su questo lato ancora un'apertura, comunemente detta «Porta di S. Francesco», per le sopraggiunte necessità del traffico.

Il complesso dei Frati Minori Coventuali si presentava allora circondato da un'estensione di terreno denominato «Largo di San Francesco», di proprietà della nobile e ricca famiglia Lombardi, che si era già segnalata e resa benemerita per la generosità e il sentimento religioso di Ferdinando Lombardi, cavaliere gerosolimitano, marchese di Roseto, conte di Gambatesa, barone di Manfredonia e signore di Troia. Questi aveva acquisito il patronato dell'Altare di S. Antonio in S. Francesco. I suoi discendenti, nel 1713, durante il fervido guardianato del Padre Maestro (S. Francesco Antonio Fasani), eressero, sempre in S. Francesco, l'altare di S. Gennaro, adornandolo di oggetti sacri e dotandolo di una bellissima pala, fatta dipingere a proprie spese. Vi installarono anche il sepolcro, l'arma di famiglia e l'epitaffio e, infine, lasciarono un legato di 30 duc. per gli eventuali necessari accomodi dell'altare e per l'ufficiatura, come ben ricordano le due epigrafi esistenti nell'austero tempio³.

Pochi decenni dopo, Felice Lombardi, trovandosi a Napoli, con atto del notaio Nicola Capobianco, volle donare (15-11-1755) quel terreno pascolativo, già vigna vecchia, esistente nella parrocchia della Cattedrale, «in località detta 'Largo di S. Francesco', di proprietà immemorabile della sua famiglia. Nel terreno erano due cisterne vecchie fittate per uso di niviere. Dispose di donarlo alla cappella gentilizia del suo casato dedicato a S. Antonio nella chiesa di S. Francesco. Con la donazione accrebbe la dote della cappella lasciando liberi i Frati presenti e futuri di farne l'uso che volevano»⁴. La donazione fu accettata dal padre guardiano fra Bonaventura Gianino, con atto dell'1-12-1755 per mano del notaio Francesco Paolo

³ «Il Padre Maestro», Riv. dei Frati Minori Coventuali di S. Francesco di Lucera, n. 2, 1990.

⁴ V. DI SABATO, *Lucera nel Banco di Credito dei Padri Coventuali di S. Francesco*, Lucera 1975.

Mazzone, alla presenza del giudice regio Francescopaolo Gilfone, di Nicola Foschili, di Michele De Rosa e di Michele Baldassarre.

L'appezzamento, che comprendeva l'attuale Piazza Tribunali col giardinetto e tutta l'area su cui gravita il Tribunale e il quartiere retrostante, fu venduto in canoni enfiteutici a favore dei ricchi e dei modesti cittadini, nonché dei mastri muratori, che in meno di mezzo secolo (seconda metà del XVIII sec.) al «Largo S. Francesco» innalzarono numerose civili abitazioni, cosa che risvegliò l'attività edilizia cittadina, artefice di non pochi splendidi palazzi.

Con questa donazione l'estensione del terreno intorno alla chiesa di S. Francesco venne ad ampliarsi ulteriormente, poiché nel 1599 la patrizia famiglia Scoppa (con atto del notaio Felice Palumbo) aveva già donato «al convento un terreno il cui annuale censo era destinato alla dotazione della cappella gentilizia di cui *ab immemorabili* possedeva il patronato. Il terreno era attiguo ad un palazzo di Lutio Scoppa, proavo di D. Berlingiero, composto di parecchi vani superiori e di altrettanti pianterreni con cortile.

Questo, già fatiscente, di giorno in giorno deperiva tanto da ridursi a macerie per cui fu demolito e il suolo, donato al convento, accrebbe la dote alla cappella gentilizia. Il terreno fu dato in fitto e con strumento dell'8-2-1626 passò a Domenico Terrigno con i seguenti confini: era dirimpetto al convento di S. Francesco, limitrofo al suolo del monastero di S. Bartolomeo, alla confluenza di due pubbliche vie: una che in linea retta arrivava alla Porta Ballitora⁵, sulla quale una volta era la casa dei Corigliani, in quel tempo di Ignazio Rossi; e l'altra iniziava dal palazzo dei Pagano e continuava in linea retta sino al punto in cui girava in direzione del convento di S. Domenico. Il lato che univa la chiesa Cattedrale con la Porta Ballitora era di 126 palmi, di 156 il lato che conduceva a S. Domenico e 124 palmi di lunghezza erano destinati all'apertura della via.

D. Berlingiero acquistò in enfiteusi il suolo per uso edificatorio con l'onere di 12 annui carlini al convento, senonché una grida comunale fece sospendere tutti i lavori edili in corso. Il Berlingiero protestò presso la curia vescovile contro il convento al quale non intendeva più corrispondere l'annuo censo, essendo venuta meno la finalità dell'acquisto e ritirò i censi pagati negli

⁵ O Porta Battitora e poi Porta S. Francesco?

anni vuoti. Senonché la questione giuridica di padronanza fu risolta dalla Regia Udienza, la quale decretò che il terreno apparteneva al convento.

Il 10-2-1759 D. Berlingiero Scoppa, essendo andato a vuoto l'acquisto del terreno dei francescani nello scorso anno, chiese a censo enfiteutico al convento di S. Francesco altro terreno edificatorio che era nella piazza omonima, confinante con via Pagano, via S. Domenico e palazzo Ignazio De Rosa. Su di esso costruì la fabbrica di un pianterreno con cisterna»⁶, che successivamente fu accresciuto di altri vani.

Precedentemente (5-2-1753) Angelantonio Saccinto aveva acquistato dal convento 91 canne di suolo edificatorio al Largo S. Francesco per la costruzione di una casa con l'annuo canone di 75 grana e mezzo. Essendo però caduto in mora, il Saccinto protestò asserendo che il contratto di vendita non era valido in quanto il terreno apparteneva al comune e non al convento. I frati dovettero presentare al cancelliere i titoli del loro pieno dominio e legittimo possesso: il suolo, difatti, altro non era che l'area risultante dall'abbattimento di vecchie case del convento, fittato prima per coltura seminativa. La controversia si concluse infine con la riconosciuta proprietà al convento.

Simile controversia insorse nel 1765 con Pietro Terzella, il quale aveva acquistato dal convento 91 canne di suolo edificatorio al Largo di S. Francesco, con l'annuo canone di 7 grana e mezzo (atto del notaio Mazzone del 5-2-1753). Sempre nel 1753 (1° maggio) i frati cedettero a Giuseppe Patella 74 canne e 2/3 di terreno confinante con quello di Angelantonio Saccinto, per 18 duc. e 45 grana, in ragione di 25 grana a canna e con l'annuo canone di 61 grana.

Nello stesso giorno dell'accettazione del lascito dei Lombardi (1-12-1755) l'amministrazione del Convento stipulava due atti di vendita in favore dei mastri muratori Modesto e Andrea Tolve, di 51 canne e 36 palmitelli del suolo del «largo», per 18 duc., 6 grana e 5/6, con l'annuo canone di 60 grana e 2 cavalli (su cui i Tolve eressero due vani) e di Michele Baldassarre, di 46 canne e 26 palmitelli per 16 duc. e 38 grana col canone enfiteutico di 54 grana e mezzo.

L'anno dopo i Tolve chiedevano ancora 20 canne e 20 pal-

⁶ V. DI SABATO, *Lucera nel Banco*, cit.

mitelli di suolo per edificare altri due vani «nelle vicinanze delle due neviere», «dirimpetto alla casa di Giovanni Savastio in una parte e nell'altra parte al confine della via che mena a S. Antonio Abate e della casa di Michele Baldassarre»⁷, per 7 duc., 20 grana e 3 cavalli.

Il 31-10-1758 fu Antonio Cifariello a chiedere ai Padri di acquistare «le ultime 99 canne e 40 palmitelli di terreno al 'Largo S. Francesco', confinanti col terreno di S. Bartolomeo, con le case degli Scoppa, con la strada che scendeva verso il palazzo dei Pagano, con la strada che menava alle casette del magnifico Giovanni Cosola, in quel tempo del Convento, con la via che menava alla chiesa Madre e al Convento di S. Francesco. Il terreno suddetto confinava con la casa monumentale fatta da Michele Baldassarre, con la casa di Nicola Marino, con la neviere della venerabile cappella»⁸. Il terreno fu ceduto per 34 duc., 88 grana e 3/4 in ragione di 11 carlini e 6 grana a canna.

Il 21-7-1759 i frati cedettero a censo enfiteutico ad Andrea Zampaglia un suolo edificatorio posto a settentrione del convento lungo la via che menava a S. Francesco, largo 50 palmi, che si allungava dietro il giardino di Giuseppe Rotella (o Patella?) per 290 palmi, ossia 22 canne e 42 palmi con l'annuo censo di 32 grana da pagarsi il 22 giugno di ogni anno a cominciare dal 1760.

Nel 1775 altro pezzo di terreno, posto dirimpetto alla casa di Angelantonio Saccinto, venne concesso per uso edificatorio a Nicola Marino per 22 duc. e 65 grana. Questo terreno, già ceduto ad Antonio e Carmine del Buono col censo di 75 grana e mezzo (atto del 13-9-1753), gli era stato sottratto perché dall'uso pascolativo volevano volerlo ad uso edificatorio.

Nel 1787 un terreno dell'estensione di 1526 canne e 58 palmi, con pozzo di acqua sorgiva e vasca di fabbrica, posto davanti al largo della porta grande della chiesa, dirimpetto al giardino del convento, che era a levante lungo la via pubblica, a mezzogiorno confinante con la Porta di S. Antonio Abate ed attaccato ad occidente col terreno del comune già venduto ad Alessandro Pasquale Baldassarre e a borea con le mura della città, fu ceduto per uso pascolativo a Vincenzo Bellucci per 92 duc. e 69 grana.

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

Proprio su questo suolo, sul finire del settecento (1789), fu eretto il Tribunale, mentre tutt'intorno al largo, ormai ristretto e ridotto quasi all'attuale conformazione, le nuove costruzioni consentirono l'espansione della città.

Ai lati della chiesa e del convento non rimasero che due «fazzoletti» di terreno, anch'essi destinati a successive trasformazioni: su quello di sinistra, adibito a giardino del convento nel corso dell'ottocento, fu poi elevato, agli inizi di questo secolo (1910), il nuovo carcere; mentre quello di destra, mantenuto agreste e disadorno, continuò a rappresentare l'ultimo brandello dell'antico «Largo di S. Francesco». Epperò cominciò a trasformarsi sempre più in luogo pubblico, dove la gente conveniva per i processi che si svolgevano nella secolare e rinomata istituzione giudiziaria lucerina, o si radunava nei momenti più significativi della storia nazionale e della vita cittadina.

Taverne ed osterie, ubicate qua e là, accoglievano i numerosi forestieri che vi giungevano dal circondario a causa del Tribunale.

Allo scadere dell'800 (1882) il sito cominciò a riscuotere una maggiore attenzione da parte della civica amministrazione, che vi promosse un primo abbellimento e una migliore sistemazione, curando il lastricato, impiantando cordoli e marciapiedi e collocando degli alberi di lecci. Due aiuole furono abbozzate davanti al Tribunale.

Non molti anni dopo (1900) un nuovo intervento mirò a rendere ancora più bella e dignitosa la piazza: estirpati gli alberi esistenti, si crearono aiuole e vialetti e si impiantò un nuovo filare di lecci. Più tardi fu installata la fontanina pubblica.

Se tristi e indimenticabili restavano gli episodi di esecuzione delle condanne alla fucilazione, che avvenivano appunto in questa piazza («ammizze San Frangiske»), ancora più memorabile, perché segnata da giubilo generale, fu la festa per lo scoprimento (22-10-1899) del monumento allo statista Ruggero Bonghi, figlio dell'avv. lucerino Luigi Bonghi (trasferitosi a Napoli), così come memoranda rimase la giornata del 13 giugno 1983, in cui il popolo, folto e devoto, si raccolse per la benedizione e lo scoprimento del monumento bronzeo del «Padre Maestro», il Santo «poverello» di Lucera, umile fraticello francescano⁹.

⁹ Il monumento di Ruggero Bonghi fu spostato in Piazza Ruggero Bonghi (davanti al Convitto Nazionale).

Oggi la piazza è in parte «guasta e scomposta», perché il progetto di totale rifacimento del pubblico giardinetto adiacente alla chiesa, non essendo stato ultimato, ha lasciato uno scenario confuso e disordinato. Ma i buoni lucerini, pazienti, aspettano che la Piazza Tribunali (già «Largo S. Francesco» e «Largo Tribunali»), con la sua solenne austerità, dove la «fredda giustizia dell'uomo si contrappone alla misericordia di Dio»¹⁰, torni a risplendere luminosa e suggestiva «nella semplicità patetica della facciata» di S. Francesco e delle «mura morse dal logorio del tempo».

Un'altra piazza, dunque, carica di memorie, questa di S. Francesco, dominata dall'imponente prospetto ottocentesco del Palazzo di Giustizia, su cui torreggia muto un antico orologio, e dalla sobria e greve struttura della trecentesca «capanna» di San Francesco, voluta anch'essa dal sentimento devoto di Carlo II d'Angiò, che la fece erigere in «povero materiale di cotto con pietre intagliate agli spigoli (...) adorna solo di un portale a strombatura degradante e di un aereo rosone (...) la facciata disposta obliquamente come a fare da 'quinta' alla strada e come a chiuderla illusionisticamente, con il cotto che risplende dorato al tramonto del sole»¹¹.

PORTA TROIA

Al margine della pianura che declina dolcemente verso il mare, la città di Lucera appare come sentinella che fronteggia le azzurre balze dell'esterno Appennino. Per questa sua felice posizione, che risultò strategica nelle vicende della storia che la colsero, fu punto di riferimento sin dall'oscura età favolosa, quando il verde dei pascoli e dei boschi dei suoi colli assecondò i bisogni vitali dei pastori.

Tracce di quel tempo immemorabile furono rinvenute sul Monte Albano (1964), nella Fortezza svevo-angioina, e nelle campagne d'intorno. Ma del villaggio agricolo-pastorale di quella remotissima antichità si può solo immaginare la rustichezza degli abituri e la fragile consistenza di un recinto rudimentale, eretto a difesa dell'abitato e degli ovili.

¹⁰ A. CENTORE, *Piazza S. Francesco a Lucera*, Lucera 1976.

¹¹ *Ibidem*.

Agli albori della storia forse risaliva anche la prima cinta muraria, della quale non v'è cenno negli autori latini che si occuparono di Lucera. Epperò, nelle contese tra i popoli finitimi e ancor più nelle guerre coi Sanniti, l'antica città dei Dauni figurava già dotata di un apparato difensivo, realizzato con grossi blocchi di pietra, non diversamente dai centri confinanti. Tale perimetro protettivo, seguendo a mezzogiorno l'andamento naturale del terreno e svolgendosi lungo il ciglio collinare, segnava il tratto più difeso e inaccessibile, dove si apriva una porta di ingresso, importante approdo delle strade che collegavano Lucera con i vicini agglomerati sui monti.

Ancora in questo lato la delimitazione della cinta muraria «era in relazione casuale e cronologica con la *terminatio* del luogo sacro»¹² (bosco sacro), il quale, «essendosi venuto a trovare nelle immediate vicinanze della cerchia delle mura cittadine, presentava sulla sua superficie *stercus fusum*»: ¹³ arcaico esempio di abusiva e deturpante «discarica», prodotta dal comportamento irrispettoso verso il luogo, che provocò il severo monito della *lex de luco sacro*. Legge di estrema importanza, che, ritrovata nel 1847 fuori «Porta Troia», fu poi smarrita per incuria, suscitando l'aspra rampogna dello storico tedesco Teodoro Mommsen, che bollò i lucerini di «*turpis antiquitatum patriarum socordia*».

Nel 325 a.C. divenuta città federata di Roma, perché importante e in posizione strategica invidiabile, Lucera fu interessata dalle guerre sannitiche, durante le quali ebbe le sue mura rovinare per i vari assalti. Risparmiata dalla distruzione dal Senato di Roma, fu elevata a colonia *juris latini*, perciò il recinto delle mura fu ricostruito, «realizzato in opera isodoma con grandi porte, piccole porte e torri»¹⁴. E forse già da allora la porta a mezzogiorno prese il nome di *Ecana*, in quanto rivolta alla città di *Aecae* (Troia).

Se di quelle mura si sa che erano estese *quinque milia passuum* e che la tecnica adoperata per la loro costruzione era quella della *caementicia structura*, delle dimensioni e delle linee architettoniche delle quattro porte (*Arga*, *Teanum Apulum*, *Albana*, *Ecana*) si può

¹² MELUTA D. MARIN, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1970, in cui riprende il Ribezzo.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ A. DE TROIA, *Le mura di Lucera in epoca romana*, in «Il Foglietto», 29-10-1922.

solo ipotizzare che fossero in tutto rispondenti ai canoni urbanistici romani.

Dalla *Porta Ecana* cominciava il *cardo maximus*, uno dei due assi ortogonali lungo i quali si era sviluppata la *Luceria* romana, che terminava alla *Porta Teanum Apulum*.

Questo perimetro murario restò in piedi fino al 663, quando l'imperatore bizantino Costante II, venuto in Puglia per riconquistare il Ducato di Benevento, portandosi all'assedio di Lucera, capoluogo della gastaldia longobarda, dopo essersene impadronito, la rase al suolo, insieme con le sue opere difensive. Delle mura e delle porte non rimasero allora che poche tracce, come la risega che ormai si scorge appena nel terraneo adibito a magazzino a sinistra della *Porta Troia*.

La città fu poi riedificata dai Longobardi tra l'VIII e il IX sec. ed ebbe una nuova cinta di mura molto più ristretta della precedente e le porte più arretrate. Di esse solo la *Porta Ecana* risorse allo stesso posto, ma col nome di *Porta di Troya* o *di Troye*, come figura nei riferimenti posteriori. Da allora, per la decadenza e la scomparsa di *Arpi*, cessando i già ridotti traffici con essa e calando il ruolo della *Porta Arga*, fu la *Porta di Troya* ad acquistare maggiore vitalità e ad assurgere a *porta civitatis*.

Le mura altomedievali, o longobarde, non avevano l'estensione e la consistenza di quelle romane, perciò, quando Federico II (il *Puer Apuliae*, lo *Stupor mundi*) prescelse Lucera e la destinò a caposaldo settentrionale del regno, iniziò la ricostruzione delle mura e delle porte. E a ricordo della nuova fioritura, che la città visse con lo Svevo, in una delle sue porte (*Porta di Troya?*) fu apposta la eloquente epigrafe: SAMNITUM URBS FUERAM CONDAM LUCERIA CLARA — ET BENEVENTANI CONSORDITISSIMA REGNI — DIRUIT IRATUS CONSTANTIUS AT FRIDERICUS — SURGERE ME JUSSIT PULCRAM FECITQUE POTENTEM, cioè: «Un tempo fui Lucera, illustre città dei Sanniti e ricca alleata del Regno Beneventano. Il furibondo Costante mi distrusse, ma Federico mi rifece più bella e potente».

Nel 1266, dopo la sconfitta del «biondo, bello e di gentile aspetto» Manfredi, «in co' del ponte, presso a Benevento»¹⁵, Carlo I

¹⁵ D. ALIGHIERI, *Purgatorio*, III, vv. 107 e 128.

d'Angiò si volse alla conquista della sveva Lucera. Ma un anno dopo fu costretto a cingerla d'assedio, in seguito alla rivolta dei Saraceni, e, sebbene con gli arieti e le catapulte ne danneggiasse molto le strutture difensive, potè riprenderla solo per fame. L'irato Angioino fece allora abbattere le mura (come informa Saba Malaspina), ma in seguito ordinò «la costruzione del muro di Lucera», cioè l'elevazione di una nuova cinta muraria, nella quale la *Porta Troya*, «*fortifiée, presque semblable a la porte contemporaine de Sulmona*» (costruita quasi simile alla coeva porta di Sulmona), rappresenta l'unico «*reste bien conservé de l'enceinte relevée après la prise de la ville*»¹⁶ (avanzo ben conservato della cinta eretta dopo la presa della città). A questo periodo, dunque, risale la *Porta Troia*, che presenta la stessa tecnica del bugnato della maggiore torre del Castello (Torre della Leonessa o della Regina), alla quale è stata accomunata nell'origine (1272). Successivamente, pur subendo altre offese belliche e l'azione deleteria del tempo, conservò le sue originarie forme angioine («ed è a marcarsi che la porta di Troja, che oggi ravvisasi, è quasi qual era in quei tempi, non avendo la medesima sofferto positive variazioni»)¹⁷, al contrario di quanto è accaduto alla *Porta Foggia*.

Nell'agosto del 1300 il re Carlo II d'Angiò (lo «Zoppo» o il «Ciotto di Gerusalemme»), decretando la fine della colonia saracena di Lucera, incaricò il suo maestro razionale Giovanni Pipino di Barletta di compiere lo sterminio dei Saraceni, ciò che avvenne con una sanguinosa battaglia e con ripetuti aspri scontri per le vie della città, dal 15 al 25 di quel mese. Ma, essendo la *Porta di Troya* la migliore difesa e resistenza dei musulmani, cominciò da essa il truce episodio (*horrenda depopulatio* o autodafè), che segnò in modo indelebile la storia della città. «Solo quella porta della medesima che oggi appellasi porta di Troja rimase intatta, perché ivi i Saraceni vinti e scoraggiati desistettero da ogni ulteriore resistenza»¹⁸, ma per l'ingente sangue versato la *Porta di Troya* fu appellata allora «porta del sangue». Ad essa accennano i diplomi angioini, ri-

¹⁶ E. BERTAUX, *Les arts de l'orient musulman dans l'Italie Meridionale*, Roma 1896, pag. 9.

¹⁷ G. D'AMELJ, *Storia della Città di Lucera*, Lucera 1861.

¹⁸ *Ibidem*.

cordando la triste vicenda della distruzione dei Saraceni di Lucera.

Costruite con corsi di mattoni lunghi e sottili, alternati a corsi di pietre di varie dimensioni, le muraglie urbane, anche dopo la ricostruzione operata da Roberto d'Angiò (1341), continuarono a proteggere efficacemente la città nei successivi fatti d'arme, che intercorsero tra gli ultimi Angioini e gli Aragonesi. Quando però nel Mezzogiorno d'Italia le azioni belliche diminuirono o cessarono, a seguito della dominazione spagnola prima e borbonica poi, le mura continuarono a svolgere la loro funzione di proteggere la popolazione dai malviventi (ladri, briganti, ecc.).

Intanto ai cinque ingressi cittadini erano già scomparse le saracinesche, sostituite da pesanti porte di legno, ben vigilate dagli agenti fiscali e disciplinate nell'apertura e nella chiusura: durante i periodi di tranquillità esse venivano aperte al mattino e chiuse la sera.

Ancora visibili nella *Porta Troia* restano il solco, in cui scorreva la saracinesca, e le due nicchie laterali interne che servivano forse per il riparo delle guardie.

Dal XVI sec. e fino alla metà del XIX sec. il recinto murario lucerino continuò a richiedere interventi conservativi, che furono sempre realizzati, anche nei periodi di scarsa disponibilità finanziaria. Quando poi si ritenne esaurita la sua funzione protettiva, il decurionato (1853) decise che le mura e le porte fossero demolite. L'eliminazione delle spese di restauro avrebbe procurato un sicuro vantaggio all'erario comunale; inoltre la città avrebbe potuto espandersi al di fuori e al vecchio abitato e alle strade sarebbe derivato un necessario miglioramento sanitario. Dalla distruzione si salvarono quindi solo la *Porta Troia* e la *Porta Foggia* perché già inglobate nelle costruzioni e sovrastate da strutture. Delle due porte quella di *Troia* è certamente la più rappresentativa dei lontani tempi, infatti, già dal suo aspetto si intuisce il carico di memorie che la elevano a significativo monumento.

Oltre al cruento episodio del 1300, un altro avvenimento, rilevante per Lucera, si svolse fuori della *Porta Troia* nel 1799, al tempo della Repubblica Partenopea, quando il Regno di Napoli fu invaso dalle truppe francesi. In quell'anno un esercito comandato dal gen. Duhesme mosse verso Lucera e, per conseguire il pacifico ingresso delle truppe nella città, il quartiermastro francese, Eugenio Petitti, fu inviato a trattare col sindaco Matteo Cavalli. Ma un atto

proditorio dei sanfedisti gli tolse la vita e, per ritorsione, il generale Duhesme condannò Lucera al sacco e al fuoco. Chi poteva salvare la città da quella gravissima minaccia? Con insolito coraggio si offrì di recarsi al campo francese la nobildonna Maddalena Candida Mazzaccara per perorare la causa del popolo lucerino.

Una processione, con la statua di S. Maria in testa, seguita dal clero tutto, dai notabili locali e da un numeroso pubblico, fu fatta uscire fuori della *Porta Troia*, per impetrare la salvezza nel nome di S. Maria Patrona. Mai tanto popolo fu visto fuori della storica porta. E Lucera infine fu salva. A ricordo del pericolo corso e dell'eroico comportamento della Mazzaccara, nel 1948 la civica amministrazione fece apporre sul lato destro della *Porta Troia* (ora sul lato sinistro) una lapide che reca incisa la nobile epigrafe dettata dall'avv. Mario Prignano: DA QUESTE ANTICHE MURA — NEL MARZO DEL FATIDICO 1799 — MADDALENA CANDIDA MAZZACCARA — BELLA AUDACE GUERRIERA — NEL NOME DELL'AUGUSTA PATRONA — MOSSE — A PIEGAR LA FURENTE IRA DELLE TRUPPE FRANCESI — AL SACCO E FUOCO DI LUCERA LANCIATE — VINDICI DI SANFEDISTICO DELITTO — VINSE — E LA PATRIA DI ADOZIONE FU SALVA. In ultimo (23-6-1989), in occasione del gemellaggio tra Lucera e i comuni siciliani di S. Cipirello e di S. Giuseppe Iato, sancito nel nome dei Saraceni di Federico II, a fare il paio con quella, un'altra lapide fu apposta sul lato destro, recante la menzionata storica epigrafe federiciana del XIII sec.

Basterebbero solo questi ricordi per proclamare il valore storico della porta angioina e annoverarla tra i più interessanti monumenti della città, insieme con l'Anfiteatro romano, la Fortezza svevo-angioina, il Duomo, S. Francesco. Eppure l'incolumità di così splendida testimonianza fu minacciata nel 1915, quando, per un progetto comunale di risanamento urbanistico del sito esterno alla *Porta Troia* (oggi Piazza del Popolo), si paventò l'abbattimento della stessa. Il pericolo, che lasciò indifferente la massa del popolo, ignara o dimentica dell'antico retaggio, mobilitò i cultori delle patrie memorie e gli studiosi delle preziose antichità, amanti della conservazione dell'avito patrimonio, in primis il benemerito e solerte avv. Girolamo Prignano, Regio Ispettore ai Monumenti, il quale intervenne autorevolmente e si impegnò con successo sia presso la Commissione Provinciale di Antichità e Belle Arti di Capitanata che

presso il Ministero della P.I.¹⁹. Il pericolo fu così sventato e la porta restò incolume, ma «non mancarono rammarico e polemiche da parte di chi sosteneva la progettata sistemazione di Porta Troia»²⁰.

Circa venti anni dopo (1934) ancora un progetto di bonifica dello stesso luogo, redatto dall'architetto romano Domenico Sandri, tornò ad interessare la *Porta Troia*, ma questa volta senza alcuna minaccia di abbattimento. Sull'esempio di quanto era avvenuto in altre città d'Italia (Bologna, Verona, ecc.), nell'operazione di risanamento del quartiere si sarebbero demolite le costruzioni laterali alla porta, che ne frenavano lo slancio, ed essa, così isolata, avrebbe acquistato maggiore rilievo col suo splendido arco gotico. Il vuoto creato ai suoi lati avrebbe reso più agevole l'accesso al Corso Manfredi e il transito in esso, che invece risultava difficoltoso per la ristrettezza del passaggio.

Anche di questo progetto non si fece nulla. «E fu un peccato. Sarebbe stato, allora, il caso di buttar giù quella superstruttura attaccata, come un nido alla grondaia, sull'arco della porta, quell'incoerente balconcino, un tempo forse maschia bertesca dalla quale era dato al corpo di guardia avvistare e balestrare l'oste nemica, divenuta poi quasi lezioso verone, propizio a svenevoli conversari tra Giuliette e Romei. Così, nei tanti successivi rimaneggiamenti edilizi della città, restò la *Porta di Troia*, monumento di grande importanza storica e architettonica, che nell'insieme si presenta ancora quale fu al tempo della sua fondazione»²¹, cioè un solido

¹⁹ Ecco quanto scriveva a Bari al cav. V. Cremona, Soprintendente ai Monumenti della Puglia, V. Capparella, Presidente della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti e delle opere d'arte: «Mi prego comunicare alla S.V. Ill.ma che questa Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti e degli oggetti di Antichità e d'Arte, nella tornata di oggi, con l'intervento di V.S. e del cav. Quagliati, Direttore del Museo di Taranto, ha con voto unanime espresso parere contrario alla demolizione di Porta Troia in Lucera, avendo la stessa pregevole valore storico.

Il problema della sistemazione del Piano Regolatore potrà risolversi con l'apertura di vani laterali (destinandoli a transito dei veicoli) ovvero con l'isolamento della Porta stessa, e la Commissione, qualora il Comune entra in quest'ordine di vedute, sarà lieta di esaminare il progetto analogo e contribuire a risolvere il problema dell'edilizia, senza compromettere il patrimonio storico ed artistico della Città di Lucera. Con tanta osservanza».

²⁰ E. VENDITTI, *op. cit.*

²¹ *Ibidem.*

elemento strutturale, che, col suo inconfondibile aspetto, può essere considerato ormai un simbolo, un segno di riconoscimento della città, un documento del suo passato carico di vicende, non solo storiche. Un passato che rivive ancora negli angoli più riposti della vecchia Lucera, dove, all'eco dei passi, par di udire il respiro del tempo, ed è una sensazione che una volta più netta avvertiva il visitatore sin dal suo arrivo a *Porta Troia*, prima che il caotico, rumoroso traffico venisse a sconvolgere il secolare, pacifico ritmo vitale del luogo.

Allora, nelle ore assolate, sostando nell'ombra dell'arco in attesa del ritorno, il forestiero indugiava a seguire incuriosito la teoria delle crocette lignee inchiodate ai muri interni della porta: «tracce di una pia usanza scomparsa», di quando cioè, a primavera, per l'Ascensione, «un corteo sacerdotale muoveva dalla Cattedrale, si portava alle varie porte della città, e qui l'officiante dava, con acqua lustrale, la benedizione alle campagne per esorcizzare possibili rovinosi nembi e impetrare opimi raccolti». E «ogni anno, a ricordo, veniva affissa una nuova crocetta lignea, sulla grande porta»²².

Né più riecheggiano i canti delle pittoresche colonne di pellegrini vocianti, che, a maggio, per voto, scendevano a piedi dai monti, per il loro cammino di fede. Entravano da *Porta Troia* e, attraverso le antiche vie del centro, giungevano nel Duomo solenne, per rendere omaggio alla venerata miracolosa effigie di S. Maria Patrona.

Oggi la porta si impone ancora col suo greve aspetto medievale. E il sole, che in estate la inonda dall'alba al tramonto, ne accende la geometria dei blocchi litici, disposti sapientemente in superbo bugnato. L'arco di pietre vive e squadrate con la sua ogiva perfetta riecheggia le più austere e silenziose arcate dei templi cittadini (Duomo, S. Francesco).

Protetta e conservata nel tempo, la *Porta Troia*, dunque, è una presenza monumentale, preziosa per la sua sobria bellezza, per il suo taglio architettonico, per il suo significato storico. Un'opera d'arte da valorizzare con adeguati interventi che, vincendo l'incuria, ne evidenzino opportunamente la particolare struttura, conferendole anche un possibile effetto scenografico, quale si addice a questa

²² *Ibidem*.

originale quinta dell'antica «chiave» delle Puglie, che ha sempre riscosso l'attenzione dei visitatori. Con essa Lucera porge il saluto a quanti vi giungono, richiamati dalle sue attrattive: dalla rinomanza dei suoi monumenti di varie epoche, dall'intatto impianto urbanistico dei secoli scorsi, dall'eco diffusa delle sue celebrate istituzioni. Una *Porta Troia* che, vigile testimone del tempo, con le sue incontaminate e severe linee, si può giustamente annoverare tra i più bei documenti pugliesi del medioevo.